

**Le Alleanze dei Corpi.**  
**Cura e performatività nella riscrittura dello spazio pubblico**  
**A cura di Maria Paola Zedda e Gabi Scaldi**  
**12 Luglio 2022 – 11 Settembre 2022**  
**PAC Padiglione d'Arte Contemporanea**

DI SARA ELISA BRAMANI

L'obiettivo di questo contributo è quello di fornire uno sguardo antropologico sulla mostra realizzata al PAC di Milano, *Le Alleanze dei Corpi. Cura e performatività nella riscrittura dello spazio pubblico*, a cura di Maria Paola Zedda e Gabi Scaldi. Una mostra che ripropone la restituzione del progetto "Alleanze dei corpi - comunità in movimento" avvenuta il 10/11 Luglio 2021 in via Padova a Milano.

A tal fine utilizzerò alcuni degli spunti emersi dall'utilizzo dell'*Anthropo-point*<sup>1</sup>, un dispositivo performativo di osservazione della partecipazione da me concepito e proposto come contributo al progetto e costituito da un set di ripresa mobile (telecamera, registratore audio, sgabello) con l'obbiettivo di agire all'interno del progetto in collaborazione con i partner, gli artisti e i soggetti coinvolti.

Facendo propria la nozione di "riflessività performativa" di Victor Turner (1993), l'intenzione è stata quella di contribuire alla co-costruzione di uno spazio liminale attraverso cui sperimentare nuovi rapporti tra territorio e corpi intesi come soggetti di esperienza.

Il progetto "Alleanze dei corpi" proponeva, fin dalla prima fase (2018), di "rendere pubblica l'esplorazione e l'indagine sul corpo come campo di percezione verso un'idea di politicità e performatività intrinseca nell'assemblamento dei corpi (...)".<sup>2</sup>

Più che d'identità risulta produttivo parlare di un "noi" creato da un'azione concertata (alleanza) tra soggetti che, come sottolinea J. Butler<sup>3</sup>, condividono/subiscono gli effetti dei processi di precarizzazione che la configurazione economica post fordista produce.

---

1 Bramani S., Mutti V., (2019), Un anthropo-point nello spazio pubblico: arte, confini e uso della città a Milano, in Collettivo Borderlight, a cura di, *Scolpire la notte*, Postmedia Books.

2 Materiale di presentazione del progetto agli enti finanziatori.

3 Butler J., *L'Alleanza dei corpi*, Milano, Nottetempo.

All'iniziale centratura sulla dimensione corporea/performativa che ha costituito il fulcro intorno al quale le proposte delle diverse azioni artistiche si sono succedute, si è progressivamente aggiunto il tema della vulnerabilità insieme a quello della cura. La seconda fase del progetto si è sviluppata durante la fase di emergenza sanitaria che ha profondamente inciso sulla dimensione riflessiva e sulle pratiche artistiche proposte.

L'aggiunta, nella seconda fase, del focus sulle "comunità in movimento" è in rapporto al contesto della via Padova a Milano, dove la storia della via e quella dei processi di emigrazione, prima interni e più recentemente transnazionali, coincidono<sup>4</sup>. Una zona quindi dove ciò che si muove e circola è altrettanto costitutivo di ciò che permane e risiede. La via Padova stessa, a livello simbolico e metaforico, diviene un potenziale elemento coesivo in termini culturali, come viene rivelato all'entrata della sala dedicata al progetto, dove incontriamo il lavoro dell'artista Francesca Marconi "Todes".

Veniamo invitati a sederci e ad ascoltare tramite auricolari la drammaturgia di un panorama sonoro venutosi a creare attraverso la raccolta realizzata dall'artista delle rappresentazioni/voci in un laboratorio svolto in DAD presso l'Istituto Caravaggio e diversi incontri con gli abitanti del quartiere a partire da una traccia/drammaturgia da lei proposta.

Marconi ha chiesto di disegnare/pensare ad un corpo come se fosse il quartiere e di provare a dargli delle funzioni in rapporto alle sue caratteristiche salienti. I soggetti hanno segnalato i propri interessi/visioni selezionando organi diversi (cuore, polmoni, sesso, etc.) con qualità specifiche (gambe stanche, piedi scalzi, corpo nudo, etc.)

A partire da una riflessione sul corpo come soggetto di esperienza, abbiamo raccolto la percezione del pubblico alla fruizione dell'installazione e delle altre azioni artistiche a cui hanno partecipato durante le due giornate di presentazione del progetto in via Padova.

Come specificato da una fruitrice dell'installazione:

Mi sembra che chi vive qui ha imparato ad apprezzare questa diversità (...).  
È come vedere questa ricchezza e diversità concentrata in alcune frasi/suoni.  
È come avere impressioni di questa diversità. Più che parlarne è qualcosa che si percepisce. E uscire dall'installazione e ritrovarsi nello stesso luogo (...) continua.

La mostra prosegue con l'opera creata da Guillaume Zitoun attraverso il progetto "Contatto" realizzato sul concetto di "Risonanze", il cui nome deriva da un gioco di parole in lingua francese traducibile con: ragione/risonanza.

---

4 Bramani S., Etnografia della via Padova, *RSS*, 49, 3, Roma.

Il progetto è stato articolato in diverse fasi che hanno compreso l'individuazione dei partecipanti sul territorio, la somministrazione di un questionario attraverso il quale ottenere una serie di dati. Dati che, una volta rielaborati, hanno permesso lo sviluppo di una passeggiata con i partecipanti lungo i luoghi individuati come rilevanti. Attraverso un dialogo sviluppatosi localmente tra l'artista e i partecipanti sono stati poi raccolti ulteriori materiali che sono confluiti in questa restituzione finale sotto forma di giochi narrativi, ludici e divinatori.

Ho notato di aver avuto una conversazione con tutti i partecipanti alla passeggiata. Si è creata una relazione con tutti: abbiamo parlato, ci siamo chiesti cose, abbiamo scoperto delle cose sul posto attraverso l'ascolto degli abitanti che ci raccontavano le loro esperienze. Un'esperienza sociale che mi è sembrata importante<sup>5</sup>.

È il momento di fermarsi presso la tenda ricamata e di accomodarsi sul tappeto realizzato attraverso l'azione artistica di Elisabetta Consonni "Special Handling" che ha cercato di coinvolgere soggetti marginalizzati, in particolare le donne, in un percorso di scambio e condivisione dei saperi e delle pratiche connesse alla cura di sé e degli altri. Per Fatima, una delle partecipanti all'azione, il processo della cura passava attraverso la dimensione della creatività e il tappeto è divenuto metafora di alleanza attraverso l'intreccio di fili colorati, la loro lavorazione al telaio e il loro assemblaggio da parte delle donne che hanno partecipato all'azione.

Qui, tutta una serie di materiali culturali - dall'azione artistica alla performance - possono essere pensati come doni che eccedono l'ambito della funzione e dell'utilità. Il loro valore risiede piuttosto nella possibilità che essi offrono, attraverso i gesti e i tempi legati alla cura, di costruire un legame sociale. Una grossa sfida al nostro sistema economico, culturale e sociale troppo spesso basato invece sull'accumulazione di risorse materiali e simboliche.

Questa cosa molto bella di scambiarsi le conoscenze che non sono teoriche ma incarnate. Ho sentito questo tocco morbido, candido. Un tocco che per accadere non ha bisogno di presentazioni, dell'identità come muro. Sono ancora dentro a questo respiro.<sup>6</sup>

Rimane, a mio parere, un interrogativo aperto circa l'obiettivo di restituire visibilità ai soggetti marginalizzati in rapporto al loro coinvolgimento nelle azioni proposte e alla possibilità che si vengano a costituire delle alleanze temporanee trasversali a diverse categorie culturali e sociali capaci di rivendicare la sfera pubblica.

---

5      Conversazione con una fruitrice della passeggiata.

6      Conversazione con una fruitrice della performance.

Penso sia urgente ripensare criticamente alla proposta della Butler di utilizzare il termine (intermedio) di “precarietà” come base per una concezione dell’obbligazione etica che ecceda l’appartenenza nazionale o le affiliazioni comunitarie. Se la teoria non deve diventare una forma rinnovata d’ideologia, per quanto eticamente auspicabile, è importante mettersi in relazione con l’esperienza sociale di soggetti concreti e con i loro bisogni, i loro vissuti, le loro contraddizioni e conflitti.

**Francesco Vacchiano, 2021**  
***Antropologia della dignità. Aspirazioni, moralità e ricerca  
del benessere nel Marocco contemporaneo***  
**Verona: Ombre Corte**

DI LAURA MENIN

*Antropologia della dignità. Aspirazioni, moralità e ricerca del benessere nel Marocco contemporaneo* di Francesco Vacchiano è una raffinata riflessione, radicata nell'esperienza etnografica, su alcune delle questioni cruciali che abitano le vite quotidiane e l'immaginazione di uomini e donne in Marocco, in primo luogo, cosa significhi vivere una 'vita degna'. Dignità, insieme a libertà e giustizia sociale, è stata una parola chiave delle rivoluzioni e dei movimenti di protesta che hanno attraversato i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente dal 2011. Vacchiano pone il concetto stesso di dignità (*karama*) al centro della sua analisi etnografica e della sua riflessione antropologica.

Il volume, che è l'esito di un lungo percorso iniziato nel 2002 nell'ambito di una ricerca dottorale sulle dinamiche migratorie e continuato durante numerosi periodi di ricerca successivi, attraversa due decenni segnati da profonde trasformazioni sociali, politiche ed economiche in Marocco, restituendone, in modo vivido, la complessità. Come altri paesi in rapida transizione, in Marocco le contraddizioni innescate dallo iato tra i vasti orizzonti immaginativi a cui le persone hanno accesso - tramite la televisione satellitare, internet, la migrazione transazionale e di partecipazione a pratiche di consumo globalizzato - e il persistere di divari socioeconomici, ingiustizie sociali e diseguaglianze di genere, sono oggi particolarmente intese. Nel delineare le "configurazioni contemporanee della speranza e del desiderio" (p. 27) in questo momento storico, Vacchiano si avvicina all'intento di alcuni antropologi<sup>1</sup> che hanno indagato le conseguenze sociali ed esistenziali che le crescenti tensioni fra le aspettative di una vita migliore e il senso di frustrazione, noia, malessere che l'esperienza di sentirsi bloccati

---

1 Si veda, ad esempio, in Nepal, Liechty, M., (2003), *Suitably Modern: Making Middle Class Culture in a New Consumer Society*, Princeton University Press; in Etiopia, Mains, D. (2011) *Hope Is Cut. Youth, Unemployment, and the Future in Urban Ethiopia*, Philadelphia Temple University Press e, in Egitto, Schielke, S., (2015), *Egypt in the Future Tense: Hope, Frustration, and Ambivalence before and after 2011*, Bloomington, Indiana University Press

ai margini del palcoscenico globale generano in diverse parti del mondo. Il contributo più originale del volume, però, si colloca senza dubbio all'interno dell'antropologia dell'etica e della morale. Negli ultimi quindici anni, autori come Jarret Zigon, Joel Robbins, Saba Mahmood, James Laidlaw, Didier Fassin, Michael Lambek e Veena Das, i cui lavori hanno segnato un'*ethical turn* in antropologia, hanno analizzato i modi complessi in cui i soggetti agiscono nei loro mondi quotidiani, facendo fronte a dilemmi etici e riflettendo sulle diverse moralità presenti nel contesto in cui vivono. Vacchiano contribuisce a questo ambito di indagine riportando al centro dell'analisi le dimensioni fondamentali del potere e dei rapporti di forza, che la rinnovata attenzione ai temi della libertà e della scelta ha lasciato in secondo piano. Specificatamente, l'autore delinea "un'antropologia della dignità" capace di coniugare in modo convincente l'attenzione alle possibilità di costruzione autonoma delle soggettività con quelli che egli definisce "registri di autorità morale". Con "registri di autorità morale", Vacchiano fa riferimento a una "serie di assemblaggi valoriali con un certo grado di coerenza interna, capaci di operare come possibilità etiche in virtù della loro credibilità, ovvero la loro capacità di essere convincenti per rispondere a pressioni esistenziali e sociali" (p. 47). Questo concetto, che risuona profondamente con la nozione di "registri morali" (*moral registers*) elaborata da Samuli Schielke e con quella di "rubriche morali" (*moral rubrics*) di Lara Deeb e Mona Harb<sup>2</sup>, consente a Vacchiano di dare senso ai modi in cui i soggetti abitano diversi orizzonti morali, e talvolta contraddittori, valutando alternative possibili, navigando molteplici desideri e agendo scelte personali nelle loro vite quotidiane. Come sostiene Vacchiano, i registri di autorità morale agiscono al contempo come orizzonti normativi di assoggettamento e "potenti impalcature del desiderio" generatori di aspirazioni e "utopie dalla grande trazione affettiva a cui le persone si rivolgono nella speranza di un futuro migliore" (p. 51).

Attraverso questa cornice teorica, articolata con chiarezza concettuale nella *Premessa teorica*, Vacchiano appropria la dignità, e la sua rivendicazione concreta, come un discorso indiretto sulle possibilità di scelta e di autodeterminazione, sull'ambizione al benessere, alla giustizia e alla felicità – questioni connesse alla dimensione etica e politica (p. 26). Dignità diviene un orizzonte di senso e di azione per i suoi interlocutori e interlocutrici; spesso invocata per parlare di "ciò che dovrebbe essere e non è" (p. 215) e contrapposta all'esperienza dell'umiliazione e dell'abuso (*hogra*), dell'ingiustizia (*zulm*) e della frustrazione (*ihbat*). Dignità emerge quindi come un fondamentale oggetto etnografico che merita di essere esplorato nelle sue

---

2 Deeb, L. Harb, M. 2013. *Leisurely Islam: Negotiating geography and Morality in Sh'ite South Beirut*, Princeton University Press.

molteplici declinazioni e semantiche. Ed è proprio a questa disamina che sono dedicati i sei capitoli etnografici di cui si compone il volume.

L'analisi prende avvio dagli ancoraggi materiali della dignità e dalle costellazioni morali che contribuiscono a definire cosa sia un'esistenza dignitosa nel Marocco contemporaneo, dove le promesse generate dall'incontro storico con la modernità e il capitalismo s'intrecciano a nuovi orizzonti globalizzati vissuti come desiderabili e irraggiungibili al tempo stesso (cap. 1). Segue una riflessione sui significati che dignità e rispetto acquisiscono nella ricerca di relazioni di genere più egalarie, spesso rivendicate attraverso il linguaggio dei diritti, nell'amore e nelle costruzioni sociali della mascolinità e della femminilità (cap. 2). Particolarmente pervasiva è la ricerca di una 'vita degna' nell'altrove della migrazione, inclusa quella che Vacchiano definisce la "migrazione a ogni costo", a cui sono dedicati i capitoli centrali (cap. 3 e 4). Nell'ultimo decennio, però, la ricerca della dignità ha preso la forma della lotta per una società più giusta e delle rivendicazioni che hanno animato il Movimento del 20 Febbraio (cap. 5), e che l'autore esplora nei suoi snodi più intimi e trasformativi nelle biografie di alcuni attivisti e attiviste. Il volume si conclude con una riflessione intorno ai temi del merito e del riconoscimento, della ricerca della felicità nelle sue diverse, possibili, declinazioni (cap. 6), per poi riprendere, nelle pagine conclusive, le numerose questioni teoriche aperte dall'etnografia.

La riflessione sulla dignità di genere, in connessione ai grandi temi dell'amore, della moralità e della libertà sessuale, avrebbe potuto beneficiare di un dialogo con i numerosi studi pubblicati soprattutto nell'ultimo decennio. Avrebbe potuto contribuire a una lettura più articolata delle tensioni che l'autore individua fra obblighi sociali e aspirazioni individuali, fra desideri personali vs famiglia/religione, non solo per esplorare più a fondo le dimensioni propriamente etiche dell'ambiguità, dell'occultamento e della "doppia morale", ma anche al fine di elaborare una teoria del soggetto che il progetto di Vacchiano sottende. Al di là di queste osservazioni, *Antropologia della dignità* è un testo particolarmente ricco di stimoli e suggestioni per chiunque si interessi di migrazioni, cambiamento sociale, aspirazioni ed etica in Nord Africa e non solo.





**Lorenzo Ferrarini e Nicola Scaldaferrì, 2020**  
***Sonic Ethnography. Identity, Heritage and Creative Research***  
***Practice in Basilicata, Southern Italy***  
**Manchester, Manchester University Press**

DI STEFANO PONTIGGIA

La prima cosa che colpisce del testo di Ferrarini e Scaldaferrì è la sua natura di prodotto multimediale. Questa considerazione può sembrare un ossimoro, dal momento che il supporto cartaceo mal si presta a operazioni culturali che mirino a proporre esperienze multisensoriali. Tuttavia, trattandosi di un libro che si occupa di musica e suono o, meglio, del rapporto tra suono e formazione dell'identità locale, non può stupire la presenza in apertura di un QR code che apre su un database audio. L'idea emergente è che, quando si lavora su questioni di identità locale e patrimonio, l'approccio ai dati di ricerca non possa essere mediato dal solo sguardo ma debba coinvolgere anche l'ascolto. Una pratica, quella del porgere l'orecchio, che assume funzioni diverse: è sussunta nel lavoro di campo e interagisce con l'atto dell'osservare (e del fotografare) quale elemento metodologico fondamentale; l'obiettivo è coinvolgere il lettore/ascoltatore in una più immersiva esperienza di avvicinamento alle realtà sociali descritte nel libro.

Questa doppia natura del suono diventa, per esteso, la doppia natura del libro stesso, che seppur ancorata al racconto di un lungo percorso di ricerca, in apertura delimita i confini di un approccio allo studio delle identità locali che comprenda la dimensione sonora della vita sociale come suo elemento imprescindibile. Del resto, la stessa esperienza di ricerca dei due autori (musicista ed etnomusicologo Scaldaferrì; sound recordist, fotografo e ricercatore Ferrarini) testimonia del tentativo di andare oltre una rigida suddivisione dei metodi di ricerca e di rendere complesso l'apparato analitico come complessa è la realtà sociale. *Sonic Ethnography* è il risultato della collaborazione tra due ricercatori che condividono l'interesse verso un oggetto di ricerca (le identità locali e la loro cultura immateriale), il fieldwork (il sud Italia e la Basilicata in particolare) e gli aspetti metodologici del fare etnografia.

Il libro si compone di sette capitoli e un'introduzione; le fotografie sono opera di Lorenzo Ferrarini, tranne quelle che si collegano al capitolo 2 il cui autore è Stefano Vaja. Una postfazione di Steven Feld e una guida all'ascolto redatta da Scaldaferrì chiudono il volume. Al termine di ogni capitolo, un box informativo descrive il frammento sonoro (raccolto da Scaldaferrì) che

ad esso si collega. Il rapporto fra i tre elementi del libro (parole, immagini e suoni) non è statico, ma si riconfigura di volta in volta nel tentativo di favorire forme specifiche di conoscenza. Così, nei primi due capitoli le immagini si condensano in sequenze narrative capaci di esprimere le caratteristiche del mezzo, oppure presentarsi come integrali al testo, creando un dialogo con le parole (capitoli 3 e 5). Infine, nel capitolo 4, le immagini assumono la veste di un foto-saggio introdotto da una breve descrizione testuale.

Questa scelta rappresentativa è delineata nella riflessione metodologica tracciata da Ferrarini e Scaldaferrì nel primo capitolo e ripresa, con maggior compiutezza, nei capitoli conclusivi. I festival lucani, come la festa del *Maggio* di Accettura descritta nel capitolo 1, hanno visto l'istituzionalizzarsi di una loro interpretazione simbolica (strutturalista, potremmo dire) che ha contribuito a patrimonializzarli, irrigidendoli nella struttura e rendendoli un ottimo prodotto per turisti. In realtà, in situazioni sociali dalla forte connotazione sonora come i festival lucani, la ricerca sui suoni è in grado di portare in primo piano altri elementi costitutivi del rituale (come la creazione di un senso di comunità e la natura incorporata di questa esperienza) e di osservare come la musica e i rumori siano il mezzo di un rapporto più intimo tra gli abitanti e il rituale.

Gli altri capitoli del libro proseguono la riflessione sulle identità locali lucane e i processi di patrimonializzazione della cultura. Nel capitolo 2, Nicola Scaldaferrì analizza il ruolo del suono nel rituale del *Campanaccio* di San Mauro Forte vicino a Matera. Diversamente da altri rituali che coinvolgono umani e animali e in cui le persone si mascherano e il suono è caotico, qui i partecipanti non indossano maschere e il suono è composto da sequenze ritmiche regolari, come se fosse il suono stesso la maschera sotto cui si cela l'intera comunità.

Nel capitolo 3, Ferrarini analizza le controversie attorno alle musiche devozionali legate alla Madonna del Pollino (San Severino Lucano). Quel contesto diventa lo stimolo per indagare alcune pratiche viste come arretrate da parte della Chiesa Cattolica e, per questo motivo, al centro di pressioni per la loro messa al bando.

I capitoli 4 e 5 analizzano forme di memoria e nostalgia. Il capitolo 4, in particolare, si concentra sui festival del grano che si svolgono ad agosto nel sud della Basilicata, in un'area non più a vocazione agricola. I rituali, e la loro preparazione, sono carichi di nostalgia verso un modo di produzione che sta scomparendo e sono, insieme, una forma di religiosità e una performance culturale, come mostrano le foto di Ferrarini. Il capitolo 5, invece, racconta di un uomo lucano emigrato negli Stati Uniti attraverso una ricerca d'archivio condotta da Scaldaferrì. L'uomo, Giuseppe Chiaffitella, grazie alla registrazione di voci e suoni di parenti lontani, è stato in grado di rinforzare il senso di comunità in una realtà di emigrazione.

Gli ultimi due capitoli tornano su questioni metodologiche: Scaldaferrì (cap. 6) riflette sul modo in cui il suono e la musica da lui stesso prodotta siano diventati strumento di ricerca, mentre Ferrarini (cap. 7) affronta la questione di come produrre ricerca visuale in una regione in cui la tradizione di raccogliere immagini a scopi scientifici ha una lunga storia.

Due sono gli elementi su cui desidero soffermarmi. Il primo riguarda il contesto della ricerca e la replicabilità delle intuizioni metodologiche. La riflessione proposta ha un grande potenziale, ma forse si esprime con più forza in contesti in cui i rituali “tradizionali” possono conoscere un’interpretazione lontana dalle astratte analisi strutturaliste che per lungo tempo ne sono state prodotte. Ci si chiede, cioè, se questo approccio possa funzionare anche in contesti come parate, manifestazioni sportive, eventi musicali, e se sia in grado di far emergere dimensioni specifiche di quelle situazioni sociali, andando oltre i processi di produzione di un senso del “noi” e di incorporazione dell’evento.

Il secondo elemento riguarda il background dei due autori. L’impressione è che possa diventare difficile svolgere un simile lavoro senza un solido bagaglio musicale. La conoscenza della musica (meglio ancora, della musica locale) e le competenze performative sembrano essere un prerequisito a questo approccio metodologico e fanno sorgere il dubbio che questo metodo di ricerca non sia accessibile a tutti.

Queste riflessioni critiche non gettano ombre su un libro, che è importante sotto svariati aspetti. In primo luogo, esso sistematizza un lungo percorso di ricerca con l’obiettivo di prendere sul serio la “tradizione” e il “folklore” come fenomeni del contemporaneo (ciò che in effetti sono), indagandoli per capire che cosa ci dicono su dinamiche attuali come la patrimonializzazione della cultura immateriale e la creazione di un senso di comunità. Inoltre, la metodologia proposta, complessa e multilivello, invita a ripensare (nel senso di tornare a pensare) alla ricerca come a un processo costitutivamente interattivo di cui il suono è una componente fondamentale. Concludendo, l’equilibrio sempre instabile del rapporto fra testi, immagini e suoni rende *Sonic Ethnography* un libro cangiante, capace di togliere un po’ di certezze in merito a come dovrebbe essere (e a quali scopi dovrebbe servire) il prodotto finale delle nostre ricerche.



**Claudio Sopranzetti, Sara Fabbri, Chiara Natalucci, 2019**  
***Il re di Bangkok***  
**Torino: addeditore**

DI AMALIA ROSSI

La pubblicazione del *graphic novel Il re di Bangkok* rappresenta un esempio di come antropologia, arte e attivismo intellettuale possano convergere e contribuire alla critica del presente. L'ideatore dell'opera è un giovane e ingegnoso antropologo italiano, Claudio Sopranzetti (PhD ad Harvard, Post-Doc a Oxford e oggi Assistant Professor alla Central European University di Vienna), già autore di notevoli saggi, tra cui una monografia etnografica vincitrice del Margaret Mead Award (*Owners of the Map, Motorcycle Taxi Drivers, Mobility, and Politics in Bangkok*, 2018, University of California Press), esito delle sue ricerche sulla partecipazione dei *moto-taxi* driver di Bangkok all'organizzazione delle proteste pro-democratiche svoltesi nella capitale thailandese tra 2008 e 2010.

Dopo più di un decennio di ricerca antropologica e media-attivismo in Thailandia, Sopranzetti ha deciso di affrontare in modo creativo l'urgenza di trasmettere a un pubblico non-specialistico il sentire comune della popolazione rurale e peri-urbana thailandese coinvolta negli eventi drammatici della storia recente del paese. Con *Il Re di Bangkok*, infatti, il giovane studioso si cimenta in un nuovo, complesso esercizio espressivo, volto a restituire in modo inedito tanto la densità etnografica, quanto i "materiali rimossi" del proprio lavoro. Lo fa ricorrendo a un format editoriale di tipo divulgativo e a una strategia di restituzione ancora poco frequentata dagli autori accademici, ma dal forte potenziale pedagogico e politico: il romanzo grafico antropologico.

Il processo creativo è stato reso possibile grazie alla collaborazione dell'esperienza grafico-artistica di Sara Fabbri e di quella editoriale di Chiara Natalucci. L'incontro con Sara Fabbri, vincitrice del Premio Andrea Pazienza (1998) e oggi *art director* della rivista Linus, ha col tempo consentito al lavoro etnografico di Sopranzetti di trovare il proprio compimento e complemento. Per l'ideatore del progetto, la scommessa più importante è stata quella di complicare le premesse euristiche su cui si basava un lavoro accademico-scientifico decennale, e rivolgersi non a un disegnatore thailandese, ma a un'artista italiana decisamente talentuosa, che però - prima di conoscere Sopranzetti - possedeva una scarsa esperienza del "paese del sorriso". Non a caso la trasposizione di una ricerca etnografica in un'opera

composta di immagini e *cartoons* ha di conseguenza richiesto più di tre anni di lavoro; questo esperimento, infatti, non rappresenta una semplificazione, ma una complicazione delle tecniche di restituzione ed esplicative della complessità culturale. *Il re di Bangkok* deriva da una sintesi di saperi tecnici ed espressivi provenienti da diversi universi disciplinari che hanno provato ad interagire, dialogare e perfezionarsi vicendevolmente: in questo processo, l'antropologo ha dovuto imparare a riscrivere le storie raccolte durante il campo attraverso *cartoons* e dialoghi serrati, mentre la cartoonist ha dovuto imparare a rappresentare la realtà etno-graficamente, ovvero in modo non stereotipato ma scientificamente informato; infine, la mediazione delle competenze editoriali di Natalucci ha contribuito alla costruzione di questo dialogo tra artista e scienziato.

Dietro tale processo sussiste un importante lavoro collaborativo di de-costruzione del logocentrismo antropologico e una altrettanto consistente rielaborazione grafico-artistica dei documenti storico-antropologici raccolti da Sopranzetti nel contesto thailandese. Infatti, la cornice storica entro cui si sviluppano le vicende di crescita e maturazione dei protagonisti del romanzo grafico ricomprende circa trent'anni di storia economica e politica thailandese, dal boom economico degli anni '90, alla crisi finanziaria del 1997, all'ascesa dei movimenti populistici democratici connessi alla controversa figura del politico-imprenditore Thaksin Shinawatra alle soglie del nuovo millennio, alla grave crisi politica del lustro 2009-2014, conclusasi con l'ennesimo colpo di stato per mano militare.

Nok, il protagonista, è un personaggio di fantasia la cui storia è risultata dalla "fusione" del percorso biografico di almeno cinque informatori che hanno accompagnato Sopranzetti durante la ricerca sul campo. Gai, la moglie di Nok, è una figura il cui agire quotidiano riflette una femminilità che ricorda – a chi ne ha avuto esperienza – la dedizione, intelligenza e immanicabile ironia delle donne, madri e lavoratrici thailandesi. La loro storia d'amore è anche storia di lavoro e migrazione, di povertà e perdizione, di rischi e speranze, di amicizia e di attivismo politico (in particolare a fianco di Hong, fraterno compagno di avventure di Nok) a cui fanno da sfondo immagini degli slum, dei cantieri dei grattacieli, e dei *night market* di Bangkok, i campi di riso e le cerimonie buddhiste nei villaggi di campagna, o full moon party sulle isole tropicali.

Ne risulta una narrazione grafica assolutamente coerente sul piano stilistico, fondata sulla critica intrinseca dell'immaginario turistico e delle vicende politiche che fanno da sfondo alla vita dei protagonisti, dove le persone e i luoghi della ricerca etnografica multisituata di Sopranzetti sono ripresentati in story-board e quadri stilizzati taglienti, in cui il bianco e nero prevalgono, mentre il colore è usato in modo minimalistico, astratto, enfatico. Mediante una sceneggiatura evocativa e grazie a uno studio attento della cultura materiale e degli immaginari culturali locali (studio più che evi-

dente nella stilizzazione di ambienti e personaggi), il lettore coglie il farsi e disfarsi quotidiano di aspettative e desideri dei cittadini dei ceti marginali che animano e, letteralmente, muovono la capitale thailandese, pur vivendo nell'ombra della metropoli, negli slums, nei cantieri, o appostati agli angoli degli incroci, sotto i cavalcavia, nel traffico infernale della capitale.

*Il re di Bangkok* risulta in un'operazione di critica culturale originale, ironica e commuovente. La traduzione in lingua thailandese di questo *graphic novel* ha conosciuto un incredibile successo, e così anche la traduzione inglese. Il motivo di un tale impatto risiede nel fatto che, sebbene l'opera costituisca un tentativo di appropriazione culturale da parte di tre *farang* (come vengono chiamati gli occidentali, in particolare i turisti, in thailandese), questo esperimento è radicato in una concezione profondamente anti-orientalista e sofisticatamente *politically correct* della traduzione culturale. Per questo la lettura e fruizione visuale de *Il re di Bangkok* non possono che suscitare nel pubblico (specialistico e non) una radicale messa in discussione dello stereotipo turistico della Thailandia contemporanea, e favorire, anche in Italia e in contesti non accademici, una discussione critica sulle recenti sorti economiche e politiche della sua popolazione.